

Dello stesso autore

A L'alfabetista

Titolo originale: *Göm mig i ditt hjärta*
First published by Söderströms, Helsinki
Copyright © Torsten Petterson 2010
Published in agreement with Stilton Literary Agency
Traduzione dallo svedese di Mattias Cocco

Prima edizione: settembre 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3200-9

www.newtoncompton.com

Composizione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel settembre 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Torsten Pettersson

B

Il burattinaio



Newton Compton editori

Gli armadi

Martedì 2 ottobre 2007

Intravidi Sonja da lontano, nel corridoio del commissariato. Teneva il cappotto sotto un braccio e agitava un foglietto.

«È sparita una bambina», urlò.

Cambiai direzione e scendemmo insieme con l'ascensore per partire immediatamente. Sapevamo entrambi quanto fossero fondamentali le prime ventiquattr'ore. Dopo questo lasso di tempo, la speranza di ritrovare un bambino in vita diminuisce, sia che abbia avuto un incidente, sia che si tratti di rapimento. Controllai l'ora, erano le 9:34.

Lungo la strada lessi il contenuto del foglietto: "Petra Nilsson, nove anni, Nikolajbacken 1/B. Non si trovava nella sua stanza al mattino, quando i genitori sono andati a svegliarla. Non è a scuola". In passato, attendevamo dodici ore prima di dare inizio alle ricerche: può capitare che un bambino salti la scuola, che se ne vada in giro per la città o che salga sull'autobus sbagliato. Negli ultimi tempi, tuttavia, il rischio di incappare in situazioni pericolose era talmente aumentato che la nostra linea era ormai quella dell'intervento immediato. L'anno precedente era scomparso un bambino che non era più stato ritrovato. Non potevamo permettere che accadesse di nuovo.

Passammo sotto il ponte ferroviario in direzione del quartiere Nikolajbacken, Sonja sedeva in silenzio accanto a me con il cappotto sbottonato e il foglietto ben stretto in mano. Non avevamo nulla da dirci, dal momento che sapevamo ancora troppo poco

della faccenda, inoltre eravamo entrambi molto tesi. Ci sentivamo come due chirurghi sul punto di affrontare un'operazione delicata, dall'esito imprevedibile. Ogni azione che avremmo compiuto avrebbe comportato conseguenze decisive, ogni nostra scelta, ogni nostro errore.

Sonja prese a studiare la cartina della città e io mi preparai mentalmente, pensando a ciò che sapevo sulla zona in cui ci stavamo recando. Avevo riconosciuto l'indirizzo: corrispondeva a una serie di palazzi alle spalle del capolinea degli autobus, su una collina adiacente al bosco, separata dagli altri complessi abitativi. Vecchi edifici prefabbricati costruiti senza criterio, nei quali l'amministrazione comunale piazzava i casi umani che pagavano un affitto basso. Un mondo chiuso, da cui arrivavano in continuazione delle segnalazioni alla squadra antiviolenza o anche alla sezione crimini sessuali, quando le cose prendevano davvero una brutta piega. I colleghi che si occupavano dei furti si facevano delle grandi risate non appena veniva nominato Nikolajbacken, tale era l'abitudine di trovarci appartamenti pieni di refurtiva: materiale elettronico e vestiti griffati. Io stesso ero già stato là, per via di uno dei miei rari casi di omicidio irrisolti.

Svoltammo in un parcheggio per metà circondato dal palazzo più grande a forma di L, che ospitava i portoni dell'1/A e dell'1/B. Nella mia mente si materializzò l'immagine del versante opposto: un piccolo parco giochi e un'area di parcheggio di fronte all'1/C, un palazzo lungo e stretto, un grosso container che sembrava buttato là per caso davanti a pini e abeti.

Quando uscimmo dalla macchina, il vento ci scompigliò i capelli, gli alberi stormivano e brandelli di nuvole attraversavano un cielo azzurro intenso. Scrutammo il corpo dell'edificio come se le pareti grigio marroni e la trama uniforme delle finestre fossero indizi da esaminare. E, in effetti, a una finestra stava affacciata una donna, con una mano all'altezza della vita, in dubbio se salutarci o meno.

Entrammo nella scala B, dove qualcuno aveva lavato via i graffiti senza grande convinzione. L'ascensore era pieno di immagini

oscene di parti anatomiche, corredate sia da scritte in svedese che in finlandese.

L'appartamento in cui abitava Petra Nilsson si trovava al terzo di cinque piani. La donna aveva già aperto la porta quando uscimmo dall'ascensore. Aveva circa trentacinque anni, un'intensa abbronzatura da solarium e i capelli tinti di biondo, di media lunghezza. Fummo investiti da un'asfissiante coltre di profumo.

«Sono Harald Lindmark, commissario della polizia di Forshälla, e lei è Sonja Alder, vicecapo investigatore».

La donna fece un passo in avanti e ci tese una mano, fredda ma dalla presa salda.

«Stina Nilsson. Grazie per essere venuti così in fretta».

Nell'ingresso c'era un uomo sulla quarantina con i capelli a spazzola castano scuro, il volto arrossato e occhiaie profonde.

«Sono Tony. Salve».

La sua stretta era forte e ruvida, la voce rauca. Rimase in piedi nell'ingresso mentre Stina ci introduceva nel salotto, dove ci accomodammo su un divano angolare marrone chiaro. Decisi che sarei rimasto soprattutto a osservare quei due, lasciando che fosse Sonja a condurre la conversazione.

«Ecco, le cose sono andate così», esordì Stina con voce rotta, «quando sono entrata in camera di Petra stamattina a svegliarla per andare a scuola, lei non c'era. Ieri è andata a dormire intorno alle nove, l'ora in cui deve mettersi a letto quando ha scuola il giorno seguente, e oggi aveva una verifica di matematica, per lei era molto importante. Ieri sera era tutto come al solito, ma stamattina non c'era più. Non c'era più! Ho aspettato fino all'ora in cui entra a scuola, nel caso ci fosse andata prima per qualche strana ragione ma, quando ho telefonato, mi hanno detto che non era lì, così ho subito contattato la polizia. Grazie per essere venuti tanto in fretta».

«Ha un cellulare?», domandò Sonja.

«Sì, ma è rimasto nella sua stanza. Siamo terribilmente preoccupati. Cosa può essere successo?».

«È già accaduto che Petra facesse qualcosa di simile?»

«È una bambina gentile e diligente, non sarebbe proprio da lei. L'insegnante con cui ho parlato sa tutto, e anche lei è preoccupata. Petra non è una di quelle che salta la scuola».

Notai che Stina non aveva negato direttamente che simili situazioni si fossero già verificate in passato. Mentre parlava, sentivo l'odore di alcol della sera precedente uscire dalla sua bocca. Con fare discreto, lasciai scorrere la punta delle dita lungo la superficie marrone scuro del tavolino accanto al divano. Era leggermente umida, dovevano averci appena passato uno straccio bagnato per rimuovere il sudiciume accumulato nella notte. Inoltre gli occhi di Stina apparivano pesanti, dietro il trucco. Era stanca per la mancanza di sonno e stava cercando di smaltire la sbornia proprio come Tony che, in piedi, appoggiato contro lo stipite della porta, si tirò su non appena Stina alle mie spalle gli lanciò un'occhiata allusiva.

«No, non è proprio da lei», confermò lui. «Non è mai sparita prima».

«Forse era nervosa per la verifica di matematica?», domandò Sonja.

«Forse era un po' nervosa ieri sera», ammise Stina, «ma la matematica le piace e a scuola se la cava bene. Inoltre ha fatto i compiti diligentemente per tutta la sera».

«Ha con sé la sua cartella?», domandò Sonja.

Stina si irrigidì e fissò dritto davanti a sé per qualche secondo con sguardo assente. Senza proferire parola, si alzò e passò in tutta fretta davanti a Tony, che si scostò di lato. La seguimmo nella stanza di Petra, subito a sinistra rispetto alla porta d'ingresso. C'era un leggero odore di scadente carta stampata.

«Sì, sta lì», gridò Stina indicando uno zaino rosso e blu con un pupazzetto di peluche rosso chiaro appeso alla zip.

Sonja lo aprì e controllammo insieme i libri e i quaderni. Tutti impilati con precisione, compreso il libro degli esercizi di matematica. Anche la piccola scrivania dipinta di marrone era in perfetto ordine. Un portapenne rosso era scrupolosamente disposto

in un angolo di un sottomano verde scuro, all'angolo opposto c'era una palla di vetro che raffigurava un paesaggio invernale. Afferrai quell'oggetto, molto più pesante di quanto non mi aspettassi, e iniziò a nevicare su una casetta rossa e su dei bambini sopra uno slittino, ingranditi in modo innaturale dal vetro spesso.

Su una mensola, accanto alla scrivania, c'erano altri libri di scuola, e sopra il letto erano state fissate al muro due lunghe mensole. Mi avvicinai per scorrere i titoli sui dorsi. Tre volumi consumati di *Anna dai capelli rossi*, forse appartenuti a Stina, uno alto di *Harry Potter* e due lunghe file di fumetti: una con le copertine gialle numerate dall'1 al 22, l'altra verdi chiaro dall'1 al 14. Ne tirai fuori uno e lo aprii. Una ragazzina con grandi occhi a mandorla e capelli neri lisci mi fissava. Una serie giapponese. Un manga. Rimisi il fumetto al suo posto con delicatezza. Tutto era disposto in perfetto ordine numerico.

«Sono di Petra», precisò Stina. «Li colleziona».

Non risposi e la donna capì che non c'era bisogno di aggiungere altro. Mentre Sonja ispezionava i cassetti della scrivania, diedi un'occhiata in giro. Avevano dipinto sulla tappezzeria, una parete rossa e le altre tre gialle, uno spesso strato di tinta con piccole crepe bianche agli angoli. Il copripiumino rosso chiaro sul letto sfatto aveva un disegno di giocattoli, ma il copriletto ripiegato era di una stoffa marrone consunta che proveniva da un letto matrimoniale. Sopra c'era una fila di peluche: tigri e gatti e due grandi orsacchiotti. Un simile schieramento era dispiegato su una sedia accanto alla scrivania, in ordine crescente per dimensioni. I vestiti erano appesi o ripiegati nell'armadio. Sul letto c'era solo una camicia da notte bianca.

Ispezionai l'appartamento benché Stina tentasse di mettersi in mezzo, borbottando qualcosa sul fatto che la storia di Petra non le aveva dato il tempo di rassettare. Nella loro camera da letto, che emanava un lezzo di stantio e alcol, il letto sfatto dalla struttura dorata era circondato da mucchi di vestiti buttati sulle sedie e sul pavimento. Nella cucina c'erano pile di piatti sporchi che emana-

vano cattivo odore. L'aria sudicia del palazzo trovava la sua degna prosecuzione all'interno dell'appartamento.

«Harald, puoi venire qua un attimo?», udii la voce di Sonja dalla stanza di Petra.

Aveva trovato una cartina della città aperta in uno dei cassetti della scrivania.

«Cosa ne pensi di questa?», mi domandò.

«C'è qualche posto segnato sulla mappa?»

«Solo casa sua a Nikolajbacken, ma da qui si vede la città fino al centro».

«Questo non significa necessariamente che abbia pianificato una gita solitaria», dissi.

Stina, che mi aveva seguito per tutto l'appartamento, cominciava a innervosirsi.

«Dove può essere? Non dovrete andare a cercarla e lanciare un allarme sulla sua scomparsa o qualcosa del genere?»

«Stiamo lavorando», le risposi. «Possiamo sederci tutti insieme in salotto?».

Una volta accomodatici, fui io a esordire, mentre Sonja prendeva appunti.

«Adesso affrontiamo la questione sistematicamente in ordine cronologico. Dunque, ieri sera Petra ha studiato per la verifica di matematica ed è andata a letto alle nove. L'avete più vista dopo, nel corso della notte?»

«No», rispose Stina. «La sera, dopo che chiudiamo la porta, non la vediamo finché non vado a svegliarla la mattina intorno alle sette. Ogni giorno le faccio la colazione e l'aiuto a prepararsi per la scuola».

«Quindi non è andata in bagno, non ha chiesto un bicchiere d'acqua?»

«No. Metto sempre un bicchiere d'acqua accanto al suo letto, la sera».

«Quando siete andati a dormire?», domandò Sonja.

Stina sbirciò in direzione di Tony. L'uomo si schiarì la voce.

«Ecco, abbiamo fatto le ore piccole».

«Questo è un punto fondamentale», insistetti in tono secco. «Dobbiamo sapere a che ora, al più tardi, avreste potuto vederla uscire».

«Si saranno fatte le due. O forse le tre. Non credo le quattro», disse Tony. Stina guardava imbarazzata fuori dalla finestra.

«Avreste notato se Petra fosse uscita?»

«Sì, assolutamente», rispose Stina con convinzione. «Poi però ci siamo addormentati».

«Quindi Petra è scomparsa tra le tre e le sette?», domandò Sonja.

«Sì, più o meno», disse Stina mentre Tony annuiva.

«Qualcun altro ha le chiavi dell'appartamento?», continuai.

«Tua sorella...», disse Stina.

«No», la interruppe Tony. «Ne aveva una copia una volta, ma me l'ha restituita quando ha traslocato in Norvegia».

«E quelle di Petra?»

«Non ci sono più», replicò la donna. «Altrimenti starebbero nel primo cassetto della scrivania. Ho controllato subito: almeno ha le chiavi con sé e può tornare a casa. Anche il suo orologio da polso è sparito».

«Ha un portafoglio?»

«Sì, ma è rimasto nel cassetto».

«Potrebbe avere dei soldi?».

Stina rifletté.

«Possibile. La nonna materna gliene dava un po' ogni tanto, prima che morisse, un anno fa».

«E riguardo ai vestiti?», si inserì Sonja.

«Aveva un parka celeste, jeans blu scuro, una maglietta bianca e una felpa rosa di Hello Kitty con l'immagine di un gatto e di un coniglio. Porta delle scarpe da ginnastica grigie con strisce bianche e rosa. Sono tutte cose che non sono più dentro casa, ma la sua bicicletta è ancora nella rimessa. Ho controllato, non è uscita in bici. L'ultima volta che l'abbiamo misurata era alta un metro e trentadue centimetri, forse uno e trentatré adesso. Non dovrete lanciare l'allarme per farla cercare?».

«Avete una foto?», chiese Sonja finendo di prendere appunti.

Stina andò in cucina e la sentimmo aprire diversi scaffali. Poi tornò con un plico di acquisti per corrispondenza da cui estrasse un mucchio di fotografie. Dopo averle sfogliate per un po', mi porse due immagini. Nella prima era in spiaggia, distesa insieme a Petra su un telo, la seconda era un primo piano leggermente sovraesposto della bambina in costume da bagno rosso.

«Questa è stata scattata di recente?», domandai.

«Sì, quest'estate. Va bene per farla cercare, vero?»

«Certo».

«Petra ha degli amici?», domandò Sonja.

«Non ci sono suoi coetanei nel palazzo, ma ha degli amici a scuola», rispose Stina. «La Topelius. In particolar modo, la sua migliore amica si chiama Daniela Karén. Ho telefonato a casa sua ma non ha risposto nessuno, e l'insegnante mi ha detto che è a scuola».

«Petra ha degli amici in chat?», proseguì Sonja.

«Cosa?»

«Amici con i quali chatta in rete».

«No, non abbiamo il computer».

«Ok. Come va a scuola Petra? La accompagnate in macchina?»

«Tony ha venduto la nostra auto l'anno scorso», rispose Stina con voce atona. «Petra prende l'autobus. E non va mai sola in città, va soltanto in bici qui nei dintorni».

«C'è qualcun altro da cui potrebbe essere andata, un parente?»

«No, i miei genitori sono morti entrambi, anche il papà di Tony, e sua madre vive in un ospizio a Vanda. Io non ho fratelli e la sorella di Tony non è sposata, quindi Petra non ha cugini».

«Un centro ricreativo o qualcosa di simile?».

Stina scosse il capo.

«Mi era venuto in mente che, dal momento che Petra gioca a *floorball*¹, forse aveva in programma un allenamento extra, così

¹ Gioco di squadra molto diffuso nei paesi scandinavi, una variante dell'hockey su ghiaccio che si fa in palestra e con una pallina rotonda (*n.d.t.*).

ho chiamato il custode del centro sportivo, ma mi ha detto che lì non c'era nessuno. Era tutto chiuso».

«Petra ha qualche malattia, diabete o allergia, qualcosa per cui deve prendere delle medicine?», proseguì Sonja.

«No, grazie a Dio», esclamò Stina. «Ma capisco cosa vuoi dire: che potrebbe sentirsi male».

«E di cosa vi occupate, voi due?», domandai.

«Io sono casalinga», rispose Stina, «ma lavoro part time in un chiosco, ogni tanto».

«Io faccio il camionista», disse Tony fissandomi dritto negli occhi. «Ma in questo momento mi sono preso un periodo di pausa. Ho la schiena a pezzi, ecco».

Sonja e io ci guardammo con un sorriso stanco nello sguardo: i classici casi disperati di Nikolajbacken. Avevamo quasi finito.

«Bene», dissi tirando fuori un biglietto da visita. «Qui trovate i nostri contatti. Tenete i cellulari accesi giorno e notte e fate in modo che uno di voi rimanga sempre qui, in caso Petra torni a casa o noi avessimo bisogno di rintracciarvi. Adesso andremo alla sua scuola e porteremo con noi la fotografia».

«Dovete trovarla», disse Stina con sguardo implorante.

«Sì, dovete fare tutto quello che potete», aggiunse Tony facendo un passo verso di me.

«È il nostro lavoro», risposi. «Questo caso ha la priorità assoluta».

Quando eravamo quasi giunti alla porta, mi sovvenne un'idea.

«Possiamo prendere la spazzola di Petra, per il DNA?».

«Volete dire: per identificare il cadavere?», sbottò Tony con una vocina acuta. Evidentemente aveva dei sentimenti più profondi di quanto volesse dare a vedere.

«No», disse Sonja. «Rientra nella prassi, come la foto. Possiamo anche portare via qualcosa su cui ci siano le sue impronte digitali, per esempio il bicchiere che usa per lavarsi i denti?».

Sonja andò nel bagno con Stina e ne uscì con spazzola e bicchiere in uno dei nostri sacchetti in plastica trasparente. Li ringraziam-

mo, promettendo di farci sentire entro sera per un aggiornamento. Ci sedemmo in macchina, ma non partimmo subito. Sonja inviò via e-mail alla centrale i dati personali di Petra per diramare un primo avviso di ricerca. Osservai la fotografia. Capelli biondo scuro piuttosto lunghi, con la frangia, qualche lentiggine sparsa sul naso e una bocca sorridente che svelava una piccola fessura tra gli incisivi. Alcune goccioline di acqua sul labbro superiore indicavano che aveva appena fatto il bagno e anche le punte dei capelli erano umide. Socchiudeva gli occhi verso la macchina fotografica con uno sguardo luminoso. Quanta energia. E allo stesso tempo, quanta poca forza in quelle braccia esili contro chi avesse voluto...

«Pensi che siano stati loro?», domandai a Sonja.

«Chi?»

«I genitori. Credi che abbiano ucciso la bambina, nascosto il corpo nella notte e che adesso sostengano che sia scomparsa?»

«Non ho captato segnali in questo senso».

«Forse no», proseguì. «Ma quando sparisce un bambino, è sempre un'ipotesi valida, inoltre in questo caso è particolarmente lampante. Avrai di certo notato che hanno passato tutta la notte a bere, no? Sono entrambi disoccupati, passano molto tempo nell'appartamento, hanno pochi soldi. Facile che sia scoppiata una lite. Petra si sveglia, si mette in mezzo, oppure li fa innervosire piangendo e urlando, le danno uno spintone e lei cade sbattendo sullo spigolo di un tavolo».

«Certo. Ma in ogni caso dobbiamo anche...».

«Ovvio», la interruppi, sentendo che voleva darmi una lezione sul mio mestiere. «Chiaramente seguiamo tutte le altre piste. Partiamo dal presupposto che Petra sia viva, ma dobbiamo comunque tenere a mente questa ipotesi. Si tratta certo dell'alternativa peggiore. Paragonata a questa eventualità, una fuga sarebbe una situazione gestibile, persino un rapimento».

«Sì, esatto», seguì Sonja. «Ma i genitori mi sono sembrati sinceri, preoccupati e liberi da sensi di colpa».

«Quadro difficile da stabilire, dal momento che le loro emozioni

erano anebbiolate dalla stanchezza e dalla sbornia. Cosa ne pensi della casa?»

«Era tutto in disordine, a eccezione della camera di Petra. Mantiene un'oasi di ordine in mezzo al loro caos e alla loro sporcizia. Avresti dovuto vedere la vasca da bagno!».

«Telefona a Markus e Hector», dissi. «Di' loro di andare a controllare il centro sportivo. Dopodiché dovranno venire qua e bussare a ogni porta. Pregali di domandare ai vicini di casa cosa sanno della famiglia e se hanno visto i genitori o Petra uscire nel corso della notte. Può anche darsi che questa notte qualcuno che non riusciva a dormire stesse vagando e abbia dato uno sguardo fuori dalla finestra. In ogni caso, adesso devo verificare una cosa, ma sarò presto di ritorno. Poi andremo alla scuola».

Uscii dalla macchina e costeggiavo correndo il perimetro del palazzo. Dall'altra parte era proprio come ricordavo: il parco giochi desolato, la sabbiera putrida, due sole macchine nel parcheggio. Raggiunsi la scala c. Il portone era talmente storto che non si riusciva a chiudere bene e, quando lo tirai per aprirlo, mi caddero addosso come neve scaglie di vernice scrostata. La bacheca che riportava i nomi degli inquilini era difficile da decifrare a causa dei numerosi bigliettini scritti a mano appiccicati sopra che la riempivano... ma lui abitava ancora lì! Henrik Ingves, uno dei nostri principali sospettati per lo stupro e l'omicidio commessi tre anni prima nel bosco che si estendeva dietro quei palazzi. Era giusto il tipo che avrebbe potuto aggredire una bambina, me lo sentivo. Il suo appartamento si trovava proprio dietro la scala al pianterreno. Non avevo dubbi. Suonai il campanello.

Nessuna risposta. Rimasi teso in ascolto per sentire il suono ovattato delle grida di un bambino attraverso un bavaglio che provenivano dall'appartamento. Suonai un'altra volta, ma tutto rimaneva in silenzio. Solo il vento fischiava nelle ventole per l'aerazione.

Di ritorno alla macchina, controllai l'ora: le 10:31. Erano passati cinquantasette minuti. Alle 10:40 saremmo giunti alla scuola. Feci una curva stretta per immettermi sulla strada principale.

La Topelius era desolata come fosse piena estate. Entrai a tutta velocità nel cortile e frenai bruscamente davanti all'entrata principale. Nessuno ci venne incontro, non avevano idea di cosa stesse accadendo. Bussammo alla prima porta che incontrammo e ci venne indicata la classe di Petra. La maestra, una donna di circa quarant'anni dalla corporatura massiccia e dal viso sorprendentemente affilato, intuì lo scopo della nostra visita, collegandola alla conversazione avuta la mattina con la madre di Petra. Sarebbe voluta uscire nel corridoio, ma la ricacciammo nell'aula quasi a forza, perché era con i bambini che volevamo parlare per primi. Lasciai che fosse Sonja a gestire la situazione, ma domandai sussurrando alla maestra di indicarmi Daniela nel modo più discreto possibile.

«Seconda fila. Capelli lunghi castano scuro e un grazioso vestito scozzese. Il posto vuoto di Petra è due file dietro».

«Ciao a tutti! Io mi chiamo Sonja e sono della polizia, sono qui perché cerchiamo la vostra compagna di classe Petra, che è scomparsa».

Osservai Daniela. Rimase a bocca aperta con gli occhi sbarrati, sinceramente sorpresa.

«Per caso qualcuno di voi le ha sentito dire che aveva intenzione di andare da qualche parte oggi?», proseguì Sonja.

Nessuna risposta, ma qualche bambino si girò per sbirciare in direzione di Daniela. Lei se ne accorse e scosse la testa, in silenzio ma con un'espressione adirata, come a intendere: «Perché guardate proprio me?».

«Conoscete amici di Petra al di fuori dalla scuola?».

Ancora nessuna risposta, e l'iniziale attenzione dei bambini cominciò a svanire. Qualcuno si mise a guardare fuori dalla finestra, qualcun altro a infilarsi le dita nel naso. Daniela sedeva immobile e fissava dritto davanti a sé, nel vuoto.

«Qualcuno di voi ha parlato al telefono con Petra oggi?»

«Abbiamo il divieto di usare i cellulari», si intromise la maestra. «Una regola che vale per tutta la giornata scolastica, inclusi gli SMS».

«Raccontatemi qualcosa di Petra», disse Sonja cambiando strategia.

Mentre i bambini riferivano con grande concitazione cose che già sapevamo, mi avvicinai al posto vuoto di Petra. L'interno del banco era accuratamente foderato con una carta plastificata a quadretti, ma non conteneva molti oggetti: una gomma da cancellare e due penne, qualche disegno ispirato ai manga.

Mi allontanai e, con un cenno della mano, indicai alla maestra di uscire nel corridoio, mentre Sonja continuava con i bambini.

«Che idea ti sei fatta di Petra e della sua famiglia?», le domandai.

«È una bambina intelligente e intraprendente, scrive lunghi racconti di fantasia con uno stile davvero buono. Ogni tanto capita che si immerga nelle sue fantasticherie e nei suoi sogni, in quei momenti ha l'aria triste, ma reagisce subito normalmente se le domando qualcosa. Era davvero giù quando sua nonna è morta, l'anno scorso».

«E Daniela Karén è la sua migliore amica?»

«Sì. Quando erano vicine di banco chiacchieravano talmente tanto che sono stata costretta a separarle. Ma nei momenti di pausa stanno sempre insieme».

«E i genitori?»

«Sospettate di loro?», domandò in modo furbo.

«No, non direttamente, ma dobbiamo ricavare quante più informazioni possibile per farci un quadro completo della situazione», mormorai, guardando fuori dalla finestra per reprimere un sorriso. Mi ero imbattuto in una persona sospettosa che ragionava nella mia stessa maniera, temprata, come lo ero stato io, dai ripetuti contatti con famiglie problematiche.

«Non ho mai incontrato suo padre», continuò la maestra. «Ma la madre viene a tutti i colloqui. È sempre piuttosto tesa, però è soddisfatta di tutte le cose positive che si possono dire sul conto di Petra. Mi è sembrata visibilmente irritata solo quando le ho

detto che la bambina chiacchierava troppo con Daniela durante le lezioni. Mi pare che nutra molte aspettative riguardo al rendimento scolastico della figlia, e che difenda se stessa e la piccola da ogni minima critica. È così che me la ricordo dalla nostra ultima conversazione, non l'ho ancora incontrata quest'anno».

«È già accaduto che Petra si assentasse da scuola?»

«Solo quando era malata. Non marina la scuola, non è proprio il tipo».

«Hai mai notato lividi o cose del genere?»

«No. Assolutamente no. L'introversione di Petra non mi fa pensare che abbia subito dei maltrattamenti. Piuttosto che abbia avuto un dolore, come dopo la morte della nonna».

«Ha qualche interesse al di fuori della scuola, qualche posto in cui potrebbe essere andata?»

«Non che io sappia, non da quanto racconta nei suoi compiti. Non sono molto realistici, più orientati alla fantasia. Di sicuro legge molto, ma non so niente di più. Ho trentadue alunni in classe. Tanti giocano a floorball, ma non posso dire se ci giochi anche lei».

«Bene, grazie. Allora non ti disturberò oltre. Potresti dire alla mia collega di uscire, quando ritiene di aver finito? E poi vorrei parlare pure con Daniela Karén».

Nell'attesa, passeggiavo avanti e indietro lungo il corridoio. Anche Petra aveva camminato su questo pavimento di pietra a scacchi grigi, vicino agli appendiabiti fissati alla parete, la maggior parte delle volte in compagnia di qualcuno, ma forse a volte da sola, come me in quel momento. Cosa aveva pensato, con la sua fervida immaginazione, delle ombre che il sole disegna sulle pareti e delle nuvole che si muovono nel cielo... le vedeva come scaglie d'oro e vele bianche? Riusciva a percepire, come facevo io, l'odore da tutti quei cappotti l'uno accanto all'altro, il senso di sudicio che danno presi tutti assieme, anche quando nessuno di essi singolarmente appare sporco?

Stavo giusto per controllare l'ora quando Sonja uscì dalla classe

con Daniela, che mi tese la mano. Le sue dita mi fecero pensare a dei bastoncini salati, facili da spezzare.

Ci accomodammo su una panca bassa, Sonja più vicina alla bambina e io dopo di lei, in maniera da poter osservare i tratti regolari del viso di Daniela e i suoi grandi occhi marroni.

«Sappiamo che tu e Petra siete buone amiche», esordì la collega.

«Sì, è vero».

«Cosa fate insieme di solito?»

«Parliamo. Facciamo i compiti».

«Ma non ieri sera?».

Daniela scosse il capo.

«A Petra cosa piace fare nel tempo libero?»

«Giocare a floorball. Leggere i manga. A volte è lei che li scrive e li disegna».

«Lo fai anche tu?»

«Io li leggo e basta».

«Navighi su internet?»

«A volte».

«Quindi hai un computer a casa?»

«Mio fratello più grande mi fa usare il suo».

«Avete un computer qui a scuola?»

«Se è libero, si può usare quello della sala multimediale».

«Ci va anche Petra? Lei non ha il computer a casa».

«Sì, a volte ci andiamo insieme dopo scuola».

«Chattate?»

«Certo».

«Qual è il nickname di Petra in chat?»

«*Missan*²».

«C'è qualcuno in particolare con cui ha l'abitudine di chattare?»

«Non credo. Persone diverse. Bambini».

«E di cosa chattate?»

«Delle cose di scuola. Se abbiamo letto un bel libro o un fumetto».

² “Gattina” in svedese (*n.d.t.*).

«È mai capitato che tu o Petra abbiate incontrato nella realtà qualcuno che avete conosciuto in chat?»

«Io no, in ogni caso. I miei genitori mi hanno detto che è proibito. E non ho mai sentito che Petra l'abbia fatto».

«Te lo avrebbe raccontato?»

«Certo».

«Perché siete migliori amiche, ma conosci qualcuno da cui oggi Petra sarebbe potuta andare?».

Daniela ci pensò su.

«No, non mi viene in mente nessuno. Oltre a me, ovviamente. O qualcun altro della classe».

«Nessuno fuori da scuola?»

«Non ci sono altri bambini nel suo palazzo».

«Credi che possa essere da qualche parte in città?»

«Non credo che abbia il permesso di andare là da sola. Quando vuole dei libri nuovi, sua mamma la accompagna in biblioteca. E a volte in piscina».

«Sai dove potrebbe essere?».

Daniela rifletté ancora, poi però scosse il capo guardando fuori dalla finestra. Sonja si voltò verso di me, ma io non avevo altre domande, così lasciammo che la bambina rientrasse in classe e ci dirigemmo verso l'uscita. Poi udimmo qualcosa e ci voltammo. Era Daniela che singhiozzava con la mano sulla maniglia della porta.

«Com'è possibile che Petra sia sparita? Dove può essere andata, credete che l'abbia presa qualcuno? Mio papà ha detto che ci sono persone cattive che portano via i bambini».

Il pianto aumentò fino a diventare una specie di latrato. Ci precipitammo verso di lei e Sonja si mise in ginocchio davanti a Daniela. Gli occhi della bambina nuotavano nelle lacrime e gli angoli della sua bocca erano inclinati verso il basso. Mi chinai e strinsi le sue mani fragili tra le mie.

«La vita di Petra non è a repentaglio», le dissi, ma mi sfiorò il pensiero che una bambina di nove anni magari non avrebbe capito quell'espressione. «Di sicuro, non le è successo niente di brutto,

ma non è un bene che sia sparita. Sia noi che i suoi genitori siamo preoccupati».

«Perché siete preoccupati se non le è successo niente? Forse l'hanno investita», singhiozzò Daniela. «Può essere tutta insanguinata e morta!».

La maestra aprì la porta.

«È in pensiero per Petra», dissi come a volermi discolpare.

«Povero tesoro», fece la maestra con voce compassionevole. «Vieni, andiamo a bere un bel bicchiere d'acqua fresca».

Mi lanciò uno sguardo severo prima di prendere tra le sue braccia Daniela, come fosse una bambola di pezza, e dirigersi verso l'interno dell'edificio scolastico. Poggiato sulla sua spalla, potevo vedere il viso della bambina, ancora ricoperto di lacrime, eppure già un po' più disteso. Occhi marrone umidi che ci dicevano che era tutta colpa nostra.

Gli altri bambini si erano affollati nel vano della porta, alcuni a quattro zampe sul pavimento per riuscire a scorgere qualcosa. Un mazzo di facce, come grandi fiori, sconvolte ma anche allegre e curiose. Era una faccenda eccitante per loro. Lanciai uno sguardo divertito a Sonja, che invece era scura in volto e aveva gli occhi lucidi.

Senza scambiarsi una parola, raggiungemmo l'uscita percorrendo il corridoio che rimbombava al rumore dei nostri passi: i miei pesanti e sordi, quelli di Sonja rapidi e secchi. Una volta nel cortile, non entrammo subito in macchina, ci sedemmo invece su una panchina a ridosso del muro dell'edificio. Il sole splendeva alle nostre spalle e il cielo aveva la profondità blu scuro dell'autunno, le ombre delle nuvole serpeggiavano sull'asfalto e sulle altalene.

Rimanemmo in silenzio per un po', sbirciando discretamente l'uno in direzione dell'altra.

«È difficile per te tutto questo?», le chiesi dopo un po'.

Sonja distolse lo sguardo girando il capo, come a voler nascondere le lacrime.

«Non abbiamo nulla da rimproverarci», esclamai. «Non potevamo sapere come avrebbe reagito la bambina».

«No, non è questo», rispose Sonja dopo essersi schiarita la voce. «Forse vuoi dire che il caso è difficile nella sua totalità?», tirai a indovinare.

«Sì. Quando Daniela ha iniziato a piangere, ho realizzato di colpo cosa comporti tutto questo per Petra. La situazione è così grave!».

«Capisco», replicai, «è naturale essere sconvolti. Ma d'altra parte noi, in qualità di investigatori, dobbiamo essere pronti ad affrontare qualsiasi cosa il nostro lavoro ci riversi addosso. Dobbiamo seguire tutte le piste possibili, anche se questo può far male a noi stessi e agli altri. Possiamo ridiventare degli essere umani solo quando è tutto concluso».

Le mie parole risuonarono più strane e la mia voce più dura di quanto fosse mia intenzione. Pensai di proseguire con un conciliante "Intendo...", ma mi resi conto che le cose *erano* davvero così difficili e che avevo il dovere di dirlo senza mezzi termini.

Sonja non rispose, rimase girata in modo da non farsi vedere in viso.

«Se ti sembra che sia troppo...», cominciai.

«No», disse a bassa voce. «Va bene».

Non mi aveva affatto convinto. Mi alzai e la fissai, costringendola a incrociare il mio sguardo. Era sul punto di scoppiare in lacrime.

«Sei sicura?», le domandai in tono serio. «In una situazione come questa devo poter fare affidamento completo su tutti quelli che...».

«Sì, sono sicura», disse Sonja in modo risoluto e irritato, quindi si alzò e si diresse verso la macchina.

La seguii a passo lento e feci ancora un giro del cortile per riflettere sulla nostra conversazione.

Quando arrivai alla macchina, stava parlando al telefono con la centrale. Era stato diramato l'allarme e il controllo di routine all'ospedale distrettuale non aveva dato risultati. In ogni caso, Petra non aveva avuto un incidente e tutti gli agenti avevano ormai una sua descrizione. Decine di paia di occhi sarebbero state alla vigile ricerca di una bambina sola in giro per la città, avvolta nel suo

parka celeste. Si poteva unicamente sperare che il destino avesse voluto che la faccenda si risolvesse così.

Erano le 11:52.

«Andiamo a pranzare mentre ci pensiamo», dissi a Sonja. «Dobbiamo mangiare qualcosa, ci aspetta una lunga giornata, forse ci vorranno diversi giorni. Non possiamo esaurirci sin dall'inizio, anche se l'orologio continua a girare. E poi la ricerca va avanti: la segnalazione è stata diramata e adesso inizia il porta a porta».

Sonja prese a guidare in silenzio e dopo un po' tentai di buttarla sullo scherzo. «Una nuova forma di violenza del corpo di polizia: far piangere i bambini. Pensa se tutta la classe avesse cominciato a frignare! Saremmo finiti sui giornali».

Sonja mi concesse un sorriso stanco.

Alle 12:47 eravamo di ritorno a Nikolajbacken. Eravamo d'accordo con Markus e Hector di ritrovarci davanti alla scala A. Il primo si trovava già sul posto quando svoltammo nel parcheggio e il secondo arrivò di corsa dalla scala B. Lasciammo che fosse Markus a prendere la parola. «Dunque, siamo andati prima al centro sportivo, dove siamo entrati insieme al custode. Ma era chiuso e all'interno era tutto vuoto. Poi siamo venuti qua e io ho passato in rassegna la scala A. Molti inquilini non hanno risposto, a quanto pare non sono in casa a quest'ora, ma alcuni conoscevano Petra. Si sono detti dispiaciuti e hanno promesso di tenere gli occhi aperti e di contattarci qualora dovessero vederla, ma non mi hanno fornito veri e propri indizi. Non sanno granché della famiglia, solo una donna ha detto che, secondo lei, Petra ha spesso un'aria triste».

«Più o meno lo stesso risultato nella scala B», proseguì Hector. «Tanti sono fuori a quest'ora ma la vicina del secondo piano, che sta proprio sotto l'appartamento dei Nilsson, è a casa per malattia. È una donna sulla cinquantina, che in effetti non ha l'aria di stare bene: il suo volto era grigiastro, inoltre sembrava si fosse appena svegliata. Stava recuperando il sonno perduto perché stanotte è

stata svegliata dai Nilsson che litigavano. Pare che se ne restino spesso zitti e buoni fino a mezzanotte, ma che comincino a far chiasso nelle ore piccole. La signora Ramani mi ha detto che dal loro tono di voce si sente che bevono. E così è andata anche stanotte: hanno continuato fino alle tre e mezzo».

«Ha sentito anche rumori di una colluttazione?», gli domandai.

«Non proprio, ma ha aggiunto che non ne sarebbe sorpresa, “con il casino che fanno”».

«Ha visto qualcosa, si è affacciata alla finestra, dato che era sveglia?»

«Gliel’ho chiesto», fece Hector, «ma mi ha detto che ha solo tentato di riaddormentarsi, con i tappi nelle orecchie e il cuscino premuto sulla testa».

«Ha mai notato dei lividi su Stina o Petra?»

«No, ma la signora Nilsson usa talmente tanto trucco che sarebbe difficile accorgersene».

Rimase in silenzio e tutti e tre volsero lo sguardo verso di me.

«Abbiamo dunque uno scenario plausibile», sintetizzai. «Quando i Nilsson bevono e cominciano ad alzare la voce svegliano anche Petra, che non riesce a restarsene in camera sua. Esce e si lamenta perché con quel baccano non può dormire, dice ai genitori che ha bisogno di riposare per la verifica di matematica dell’indomani. Loro sono già ubriachi e irritati a causa della lite e uno dei due le rifila una sberla. Petra cade, sbatte la testa talmente forte da perdere i sensi. Muore oppure loro credono che sia andata così, e nascondono il corpo nello scantinato o nei cassonetti condominiali. Dopodiché fanno sparire le sue chiavi e i suoi vestiti e fingono che sia scappata di casa».

Entrambi annuirono. Markus con ostentata freddezza professionale. Hector appariva più dubbioso, chiaramente stava pensando ai suoi figli.

«E adesso cosa facciamo?», chiese.

«Lasciamo che la scientifica analizzi l’appartamento», stabilii. «Sonja e io non abbiamo visto del sangue quando siamo stati là,

ma le tracce ematiche si possono ritrovare grazie a un reagente anche dopo che sono state lavate via. Nel frattempo valutiamo altre possibilità, incluso il sequestro. Ecco perché la scientifica dovrà cercare anche del DNA sconosciuto, in particolar modo nella stanza di Petra. Tu, Sonja, dovrai chiamare i tecnici e andare nell'appartamento con loro, questo ha la priorità assoluta. Se le cose stanno come sospettiamo, la bambina potrebbe ancora essere viva, svenuta da qualche parte. Per chi non ne abbia esperienza, è difficile stabilire se una persona sia morta oppure solo tramortita. Possiamo ancora salvarla, se la troviamo in tempo. Voi due continuate a bussare a ogni porta della scala C, poi tornate agli appartamenti dove non vi ha risposto nessuno. Inoltre, dovrete essere a disposizione quando Sonja entrerà con la scientifica, nel caso i Nilsson dovessero protestare. Trattateli, però, con gentilezza. Potrebbero essere due innocenti che si ritrovano nella circostanza peggiore della loro vita».

«Esistono forse degli innocenti?», se ne uscì Markus con l'aria di chi sembra aspettarsi dei complimenti.

«A questo stadio non abbiamo certezze e trattiamo tutti con il necessario tatto. È mai possibile che io debba spiegare una cosa tanto ovvia? Quello che pensiamo della gente ce lo teniamo per le nostre riunioni, ok?», domandai fissando Markus dritto negli occhi.

Egli distolse lo sguardo bofonchiando qualcosa.

«Markus e Hector», continuai, «perlustrate anche la cantina e i cassonetti della spazzatura. Io seguo un'altra pista, ci rivediamo tutti dai Nilsson».

I due giovanotti si diressero verso la scala A. Sonja mi guardò con aria interrogativa, voleva sapere qualcosa dell'altra pista ma, quando le risposi con uno sguardo accigliato, cominciò a digitare sulla tastiera del suo cellulare. Mi diressi verso la scala C facendo il giro del palazzo. Le nuvole si radunavano sopra il bosco, trasportate da un vento forte. Sarebbe piovuto entro poche ore.

Questa volta Henrik Ingves era a casa. Passi ovattati, poi un'om-

bra nello spioncino. Una pausa di riflessione prima che la porta si aprisse.

«Buon pomeriggio», dissi scandendo con forza ogni sillaba. «Sono Harald Lindmark della polizia giudiziaria. Ti ricordi di me?»

«Come potrei mai dimenticare te e le tue assurde accuse?», rispose Ingves con lo stesso tono risentito di tre anni prima. Non era cambiato molto: aveva poco più di quarant'anni, un viso dai tratti delicati, rasato con cura e più rotondo rispetto al passato; le labbra, atteggiate in una smorfia sarcastica, un poco più sottili; i capelli castano scuro meticolosamente tagliati corti come un tempo, ma con una sfumatura di grigio più intensa.

«Un anno fa indagavamo su un grave crimine e adesso sono qui per una ragione simile».

«E, come in passato, mi accusi su basi altrettanto inconsistenti!».

«Di cosa dovrei accusarti?»

«Dipende da qual è il tuo obiettivo».

«Posso entrare?».

Ingves esitava.

«O mi lasci entrare oppure mi segui in commissariato».

Fece un passo di lato e mi invitò a entrare con un gesto teatrale di entrambe le braccia. Recitava il ruolo di un raffinato capocameriere: d'altronde era la sua professione.

Il suo soggiorno era proprio come lo ricordavo, arredato con gusto in mogano e pelle scura, con due elementi che saltavano all'occhio: un quadro astratto sopra il divano e una serie di pesanti suppellettili d'ottone sulla libreria. Con un ulteriore ampio gesto delle mani, mi indicò di sedermi sul divano mentre lui troneggiava sull'unica ma imponente poltrona della stanza. Sentii un vago odore di fumo: segno che Ingves non fumava ma che lo lasciava a qualcun altro di tanto in tanto nell'appartamento.

«Conosci una bambina della scala B, Petra Nilsson?»

«Ne ho visto una fuori dal palazzo, ma non so come si chiama».

«È scomparsa».

«Mi dispiace. Ma questo cosa ha a che fare con me?».

«Seguiamo tutte le piste e abbiamo fretta».

«Però io non sono una pista», si oppose Ingves. «Lo sono solo – secondo la tua assurda fissazione – se si crede che abbia ucciso io Julia Dunander. E cosa pensi che abbia fatto stavolta: ammazzato una bambina?»

«Violentata e uccisa. Come la volta scorsa».

«Il pubblico ministero non ti ha creduto quella volta e nessuno ti crederà neanche adesso».

«Non hai dunque nulla in contrario se do un'occhiata in giro?».

«Qui nel mio appartamento? Per controllare se c'è una bambina nascosta sotto il letto o dentro un armadio! Stai offendendo la mia intelligenza, proprio come in passato hai più volte messo in dubbio la mia integrità. Che diritto hai di farlo, senza la minima prova?».

Lo fissai con un mezzo sorriso. I suoi occhi marrone incontrarono il mio sguardo senza battere le ciglia, mentre rifletteva.

«A una condizione», concluse infine. «Che ti possa fotografare mentre ficchi il naso. Potrebbe tornarmi utile un giorno o l'altro: il grande Harald Lindmark che fruga negli armadi e solleva materassi. Coprendosi di ridicolo».

Era il solito vecchio Ingves, creativo e imprevedibile nelle sue risposte, con quel sorriso beffardo sulle sottili labbra rosso acceso.

«Ok», acconsentii, quindi mi alzai e mi sfilai la giacca. «Tu avrai le tue foto e io dormirò più tranquillo stanotte».

«Davvero, Harald? Con il lavoro che fai, non credevo dormissi molto», disse Ingves tirando fuori il cellulare dalla tasca della giacca appesa nell'ingresso.

Così incominciammo la mia breve perquisizione. Cercai Petra in tutto l'appartamento di Ingves: armadi, ripiani della cucina, valigie e scatoloni. Una bambina di nove anni con le ginocchia strette al petto, legata e con un bavaglio sulla bocca non occupa molto spazio. Sarebbe stato tipico dell'atteggiamento superbo di Ingves correre il terribile pericolo di occultarla in casa sua. Forse in un nascondiglio segreto? Bussai su pareti e mobili, cercai perimetri esterni che sembrassero più ampi degli spazi interni, ma non tro-

vai nulla. Nel soggiorno rigirai il divano e la poltrona per scoprirvi delle cavità. Erano pesanti e fui costretto a fare un grosso sforzo, dal momento che Ingves si rifiutava di darmi una mano.

Per fare le sue foto mi ballava intorno come un ermellino intorno a un orso. Spesso infilava il cellulare negli scaffali e negli armadi, vicinissimo alla mia faccia. Dopo un primo giro d'ispezione nell'appartamento, tirai fuori tutti i cassetti dalla scrivania: potevano nascondere il passaggio verso un piccolo ripostiglio.

Da uno di essi cadde sul pavimento con gran botto una pistola.

«Calma, Harald», disse Ingves. «È un vecchio arnese che ho ereditato da mio padre. Un cimelio di guerra. Non viene usata da anni e a ogni modo ho una regolare licenza».

Annusai la bocca dell'arma ma non sentii odore di polvere da sparo, solo metallo e grasso. L'arma era in buono stato, ma non era stata usata nel corso dell'ultima settimana. Ingves cercò la sua licenza. Controllai che fosse ancora valida e registrata a suo nome.

Sudato e con il fiato corto, rimasi in piedi nel salotto, dove pronunciai solo queste parole: «La cantina».

«Harald, Harald, il tuo sporco lavoro ti sta veramente rovinando», disse Ingves fingendo di levare dello sporco da una delle maniche della mia camicia. «Ma ti fotografo volentieri nella mia cantina polverosa. Ti darò addirittura una torcia, così avrai più luce».

Scendemmo dunque nella cantina, mezzo piano più in basso. Era un vano di grandezza standard, quasi vuoto, chiuso da una rete per le galline. Feci un giro e illuminai con la torcia gli altri spazi, rimanendo un paio di volte immobile in ascolto. Ingves scattò qualche foto tenendosi a una certa distanza da me.

Tornammo nel suo appartamento, indossai la giacca ma non me ne andai ancora. Adesso era il mio turno per rimetterlo al suo posto.

«Questo non prova nulla», affermai. «Dove ti trovavi tra le tre e le sette di questa mattina?»

«Saranno pure affari miei».

«Dal momento che è un punto importante in un'indagine della massima priorità, sono pure affari della polizia!».

«Capisco quanto tu possa essere scosso per la scomparsa di una bambina», disse Ingves in tono dolce e rassicurante. «Il solo pensiero di cosa potrebbe esserle accaduto è terribile. Qualcuno, per esempio, potrebbe averla costretta a entrare in una macchina per condurla in un posto sconosciuto. Una volta lì, forse l'ha fatta spogliare, voleva vederla nuda, farle delle foto. Poi inizia a toccarla, a toccarla *dentro* con dita avidi. Molto in profondità. Lei urla e si dimena ma non c'è nessuno che possa sentirla. Lui si eccita sempre di più e si abbassa i pantaloni. Tutto questo forse sta accadendo proprio mentre noi ce ne stiamo qui seduti a parlare, mentre tu frughi in giro per casa mia come un pazzo perdendo tempo prezioso. E, nel frattempo, una bambina è in grave pericolo».

Sentivo il cuore battermi forte nel petto, ma cercai di mantenere un'aria distaccata. Non mi sarei lasciato provocare fino a picchiarlo. Era sempre stata la sua tattica anche negli interrogatori precedenti, ma ero sempre riuscito a trattenermi.

«Non giocare col fuoco», gli dissi con tono duro, benché la mia voce fosse sul punto di spezzarsi. «Tutti conosciamo le tue tendenze».

«Ma smettila! E cosa importa se avete scoperto che frequentavo il *Toute la nuit*».

«E club hard a Helsingfors».

«Non ci vedo nulla di strano per un uomo normale e vitale. Vorresti sostenere che tu...».

«Dove ti trovavi tra le tre e le sette di questa mattina?»

«Fammi pensare», proseguì lentamente. «Quindi Petra Nilsson è quella bambina carina della scala B su cui si potrebbe volentieri mettere le mani. Lasciami pensare: l'ho forse vista stamattina, magari le ho parlato e poi l'ho portata da qualche parte con la mia macchina e ho fatto quel che volevo con il suo corpicino grazioso? Purtroppo devo rispondere di no a questa domanda. Perché tra le tre e le sette di questa mattina dormivo».

«Puoi provarlo?»

«Sì, in effetti posso provarlo», disse Ingves in tono mellifluido e

pacato. «Ero dalla mia ragazza, fa l'infermiera e aveva fatto il turno serale. Ci siamo incontrati da lei intorno alla dieci e mezza. Ho trascorso la notte lì. Ci siamo alzati tardi e, prima di tornare a casa, abbiamo fatto una bella colazione, accompagnata dal tipo di dessert che solo una donna può offrire. Ieri sera era troppo stanca per questo tipo di attività, ma per fortuna nel settore della ristorazione abbiamo le mattine libere. Poi torno a casa e cosa succede? Dopo poco, ti presenti qui! La mia vita sociale è davvero movimentata: un caro amico dopo l'altro».

«Non siamo amici».

«Conoscenti, allora. Non puoi negarlo: ormai ci conosciamo da un sacco di tempo, dopo tutte le nostre lunghe conversazioni. Ecco perché ti lascio fare tutto ciò: perché ci conosciamo».

«Come si chiama la tua fidanzata?»

«Nina Sjöling. Posso darti il suo numero di telefono».

«Scrivimi il suo numero e il suo indirizzo. Vogliamo incontrarla».

«Non c'è problema, ma dovrete fare in fretta. Comincia il turno serale alle due».

«Possiamo andare all'ospedale distrettuale per incontrarla. In quale reparto sta?»

«Cardiologia».

Me ne andai. Provai una sensazione gradevole ritrovandomi nel cortile a respirare aria fresca. Ingves, quel bastardo! Era proprio come me lo ricordavo e forse ancora peggio: adesso che si sentiva più a suo agio perché era nel suo ambiente e perché, con tutta evidenza, aveva un alibi. Teneva Petra nascosta da qualche parte? Improbabile. Non si sarebbe trovato lì senza di lei. Inoltre nessuno riesce a essere così sicuro di sé in una situazione del genere, e tra l'altro la fidanzata avrebbe di sicuro confermato la sua versione dei fatti. Non era tipo da esporsi con un alibi infondato.

Il portone del palazzo si aprì alle mie spalle. Mi voltai e vidi ancora Ingves.

«A proposito», urlò facendo qualche passo nella mia direzione. «Petra Nilsson è la figlia di Tony Nilsson della scala B?»

«Sì».

«Ho sentito che ha dei debiti di gioco e non presso una banca, se capisci cosa intendo. Forse qualcuno si è stufato e ha preso la bambina per mettergli pressione?».

«Da chi l'hai sentito?»

«Non ricordo. Ma è una voce che gira al pub, è la notizia numero due in città, per così dire. Sono cose che dovrete sapere, voi che vi atteggiate a grandi professionisti!».

Annuì in maniera atteggiata, poi si voltò e sparì nell'ingresso.

Guardai l'ora: le 13:46. Quattro ore dalla denuncia, sette dalla scomparsa di Petra. Erano passati quattrocentoventi minuti e il suo cuore aveva battuto migliaia di volte sotto quelle costole delicate, se ancora stava battendo.

Avevo bisogno di riprendermi un attimo e mi diressi verso il bosco, benché il cielo fosse nuvoloso e il vento continuasse a soffiare forte. Il bosco era spoglio e pieno di rovi, c'era un odore aspro e alberi mezzo divelti ne schiacciavano altri. Qua e là qualche fosso era straripato rendendo il sentiero un pantano di fango. Alcuni miei colleghi cercano una purezza incontaminata nella natura, ma è tutto falso. Nel suo stato originario, la natura è sporca e caotica. Quel punto appariva proprio come tre anni prima, quando Julia Dunander giaceva morta in una zona interna del bosco. Mi sembrò di riconoscere il luogo esatto in corrispondenza di una curva del sentiero.

Sudato com'ero, cominciai a sentire freddo e decisi di tornare indietro. Giunto al parcheggio, gettai un'occhiata a un grande casinetto verde scuro. Fui travolto da un tanfo dolciastro, ma nella penombra non si distingueva nulla tra l'immondizia che potesse ricordare un corpo avvolto dentro qualcosa. Hector e Markus avrebbero frugato là in mezzo.

Entrai quindi nella scala A per guardare i nomi sul citofono. Era parzialmente costellato di foglietti attaccati con lo scotch, ma sotto il vetro c'era scritto DUNANDER in lettere bianche di plastica. Nils abitava ancora nell'appartamento in cui gli avevo dato la notizia della morte di Julia. Spesso sono stato costretto a fare questo tipo

di comunicazioni, ma non ho mai visto nessuno rimanerne tanto sconvolto. Ci aveva già accolto con la bocca spalancata per la preoccupazione e, quando mi aveva sentito pronunciare la parola “condoglianze”, si era accasciato in ginocchio. Poi era caduto in avanti con le mani premute sul ventre, come se un pugno enorme gli avesse aperto dentro una morsa. Era passata un’ora prima di riuscire a parlargli.

Avremmo rivissuto la stessa scena in casa Nilsson quella sera stessa, l’indomani, o il giorno dopo ancora?

Quando mi presentai al loro appartamento, Sonja mi accolse, offesa, dietro un muro di silenzio. Aveva le sue ragioni, se voleva rendermi pan per focaccia per le mie parole severe nel cortile: ero scomparso senza dare spiegazioni e adesso non avevo di certo un bell’aspetto.

Due tecnici della scientifica avevano spruzzato del reagente sul pavimento e ora andavano avanti e indietro con delle lampade a luce blu. Un terzo stava spennellando gli spigoli dei tavoli e gli stipiti delle porte. Tony era imbronciato e stava seduto in salotto con indosso una maglietta lisa verdastra a guardare con palese distacco la TV senza volume. Stina vagava per la casa con una faccia sconvolta e si torceva le mani, letteralmente. Spesso ho fatto caso a questo elemento, le persone sottoposte a forte pressione emotiva si comportano proprio secondo i vecchi modi di dire: si mettono le mani nei capelli per la disperazione, rimangono a bocca aperta per la sorpresa. Non appena Stina mi vide, si precipitò verso di me.

«Se tu sei il capo qui, devo protestare: ci state trattando come dei criminali. È allucinante pensare che qualcuno dentro casa abbia fatto del male a Petra. Dovreste essere fuori a cercarla!».

La portai in cucina, dove ci accomodammo intorno alla tavola.

«Stina», le dissi. «Abbiamo diramato un avviso di ricerca ma, secondo la prassi investigativa, dobbiamo valutare tutte le eventualità del caso. Inoltre, abbiamo saputo che c’è stata un po’ di confusione qui ieri notte».

«In che senso, confusione?», sbuffò Stina. «È quella vacca della Ramani che sparla alle nostre spalle, quella che occupa gli orari degli altri nella lavanderia condominiale³?».

«Non è forse vero che tu e Tony avete alzato prima il gomito e poi anche la voce, stanotte?»

«Forse», ammise Stina. «Lui è talmente sbadato in fatto di soldi. Devo sempre controllarlo».

«Il salotto dà sull'ingresso», considerai. «Questo significa che, quando state lì, c'è solo una porta a separarvi dalla camera di Petra. Potrebbe essere stata svegliata dalla vostra conversazione?»

«No, non credo. Di solito dorme bene. In ogni caso, non è uscita dalla sua stanza, di solito lo fa se deve fare pipì o se ha fame».

«È mai successo prima che Petra si sia svegliata perché voi... discutevate?»

«È accaduto in passato, ma negli ultimi tempi, fin dalla primavera, ha dormito meglio».

«Quando veniva da voi, in passato, cosa vi diceva?»

«Era triste perché ci sentiva litigare. Ricordo di aver provato anch'io la stessa sensazione da piccola, ma adesso capisco che si trattava solo di normali conversazioni tra adulti».

«Ora devo farti una domanda importantissima: è mai successo che Petra non si trovasse a casa quando ti sei svegliata?».

Stina guardò fuori dalla finestra.

«Mai nei giorni di scuola», sussurrò. «Però una volta, in agosto, è tornata dopo essere uscita di mattina presto. Aveva soltanto fatto una passeggiata, mi ha detto».

«Avevate litigato anche quella notte?»

«Non lo ricordo. È possibile. Spesso rimaniamo svegli dopo che Petra è andata a dormire. Non abbiamo poi così tanto lavoro, quindi possiamo dormire fino a tardi, la mattina. La sveglio perché deve andare a scuola e poi torno a letto».

³ Nei condomini svedesi, ci sono alcuni spazi comuni, come la zona lavanderia e quella riservata ai cassonetti (*n.d.t.*).

Mi alzai e mi diressi verso l'ingresso, dove mi raggiunse Sonja.
«Ancora nessun risultato», disse. «Devono analizzare il DNA in laboratorio ma la verifica con gli ultravioletti non ha rivelato tracce di sangue nell'appartamento».

«Potrebbe anche trattarsi di strangolamento», ipotizzai a bassa voce. «Solo un po', per farla stare zitta, ma poi le cose prendono una piega inaspettata».

«In questo modo non ci sarebbero tracce», concluse Sonja. «Cosa facciamo adesso?»

«Voglio parlare con Tony a quattr'occhi. Chiedigli di andare in cucina al posto di Stina».

Mi recai in bagno, avevo voglia di farmi una bella doccia dopo la fatica e la sudata a casa di Ingves, ma mi dovetti accontentare di sciacquarmi il viso e di guardarmi allo specchio mentre mi lavavo le mani: lo sguardo di una persona dagli occhi acquosi grigio-blu che sembravano sempre socchiusi, sotto palpebre che si facevano man mano più pesanti; zampe di gallina e borse, ogni mese che passava sempre più profonde, e la barba che si stava ingrigendo.

“Questo sei tu”, pensai. “Tu che devi infierire su genitori che già soffrono. Sospettare tutti delle peggiori azioni possibili, segnarli con un marchio terribile che forse non scomparirà mai. Hai un potere, ma allo stesso tempo non sei che il netturbino della società. Chi mai vorrebbe fare il tuo mestiere, oggi giorno?”.

Entrai in cucina e chiusi la porta. Tony era seduto al tavolo a braccia conserte, come a voler mostrare i suoi bicipiti muscolosi. Mi versai un bicchiere d'acqua. Appoggiato al lavabo, tentai di parlare con tono rilassato.

«Mi dicevi che sei in malattia al momento per via della schiena, giusto?»

«Sì, proprio come ho già detto stamattina».

«E dal momento che neanche Stina lavora con continuità, suppongo che abbiate problemi economici».

«Ce la caviamo. Prendo l'indennità di malattia».

«Hai forse altre entrate?»